

Com'è vicino il mito alla scienza

in *Corriere della sera*, Domenica 7 settembre 1980

Sono cinque puntualizzazioni sul metodo strutturale, sui suoi valori ultimi e sul rapporto di esso con la storia, che Carole Orr Jerome ha raccolto, in interviste, nella sede parigina della radio canadese durante il 1977. Come tutti i libri di Lévi-Strauss, questa epitome declaratoria ha la sua prevista fortuna in Italia e altrove, anche perché qui i giochi dialettici e l'intreccio dei simbolismi algebrico-matematici (ma sul limite di essi va riletto quanto lo stesso autore dichiara nell'introduzione di «*Le cru et le cuit*» del 1964) pesano meno che nelle «*Mythologiques*» e rendono più accessibile ai profani il discorso.

I temi delle interviste sono intricati: il perché dell'analogia lévi-straussiana fra pensiero mitico e scienza; la decifrazione di ciò che si intende per strutturalismo; la incidenza della scoperta di un'uniformità delle strutture sul superamento di diversità fra uomini; il valore ermeneutico delle raccolte di documenti etnologici; la relazione fra mito e musica. Esemplare per chiarezza la introduzione di Cesare Segre, la quale forse dice molto più di quanto sia nelle rapide risposte di Lévi- Strauss.

In sostanza l'opuscolo nulla porta di nuovo a quanto già sapevamo e che forse è condensato, sotto il profilo di contributo metodologico, nell'introduzione di «*Le cru et le cuit*», che sembra non solo la più ampia, ma la migliore autoanalisi che l'autore, nel labirinto delle «*Mythologiques*», ha fatto delle proprie ragioni teoriche. In fondo, Lévi-Strauss, affidandosi alla destrutturazione anatomica delle sintassi mitiche, ancora una volta evade dalla perentorietà idiografica dei dati culturali, approdando alla sponda beatifica di una sistemazione dei dati nell'incasellamento di un ordine mentale nascosto che corrisponderebbe ad una «*sequentia naturae*», ad «un tutto fece secondo ordine e misura» di origine biblica. Che è, poi, un modo, fra i tanti altri, di sottrarsi al dramma del tempo, alla storia crocianamente intesa.

La salvezza che gli antichi credi religiosi proiettavano nei mondi mitici si trasferisce nella vittoria metodologica sulla dispersione nella selva dei dati: tutto l'ignoto dei momenti del quotidiano vivere, storico e mitico, sono riconducibili alla vantaggiosa e deangosciante soluzione di un ordine preconstituito, nella mente e nel cosmo, che già aveva fatto sognare ad Aristotele la possibilità di calare in una «filosofia naturale» l'angoscia dei varianti segnali che ci vengono dal tempo, e che si rinnova, come utopia, nel kantismo cui Lévi-Strauss si affida.

La tesi essenziale secondo la quale non sussiste distanza fra mito e scienza, ambedue coinvolgenti, l'uno in modo generale e totale, il mondo, l'altra in forma particolare e specifica, è vecchia: non era stato Giambattista Vico ad insegnarci che gli uomini al principio del mondo furono poeti sublimi e costruirono il reale secondo fantasia? E che questa costruzione è modo o guisa diversa da quella che riduce il tutto a schema razionale?

Certo, Claude Lévi-Strauss ha reso grandi servizi all'approfondimento dei miti, stringendoli nel dovere metodologico della scoperta delle varianti e dei significati (ma sullo stesso termine «significato» egli resta, in questi brevi scritti, dubitante). Ma, accedendo agli abissi unificanti e astorici di un coacervo, di matrice frazeriana (anche se rifiutata costantemente), fra culture diverse, si fa un negatore della storia, di quella storia che da Pettazzoni in poi gli studiosi del mito pongono come esigenza primaria e ineludibile del comprendere gli uomini.

Alfonso M. di Nola